

## **La società postindustriale**

Testo liberamente adattato da: Sabbatucci, Vidotto, Il Mondo Contemporaneo: Dal 1848 a Oggi, Laterza, Roma Bari 2008.

### **Nuovi equilibri e nuovi conflitti**

Nel breve giro di un biennio - quello compreso tra la fine dell'89 (caduta del muro di Berlino) e la fine del '91 (dissoluzione dell'Urss) - gli equilibri politici e strategici del pianeta subirono uno sconvolgimento paragonabile solo a quelli provocati dalle due guerre mondiali.

Negli ultimi anni '80, all'epoca degli incontri fra Gorbaciov e i presidenti americani e degli accordi sul disarmo nucleare, molti avevano sperato che al sistema basato sull'equilibrio conflittuale fra le due superpotenze potesse succedere un nuovo ordine internazionale più pacifico, meno bloccato, più compatibile con gli ideali di libertà, ma sempre fondato sul co-dominio Usa-Urss. Così non fu: le spinte centrifughe messe in moto dal processo di liberalizzazione avviato nei paesi comunisti finirono col provocare il crollo della stessa Urss. E nello spazio già occupato dalla superpotenza sovietica e dai suoi satelliti si aprì un gigantesco vuoto che la Russia postcomunista non era in grado di colmare.

Dal vuoto politico e ideologico creato dalla scomparsa dell'Urss e del sistema ad essa legato emersero, con virulenza insospettata, tendenze politiche e credenze religiose rimaste a lungo soffocate e soprattutto vecchi e nuovi nazionalismi pronti a scontrarsi fra loro e a far valere le proprie ragioni con la forza delle armi.

Più in generale, la crisi dell'equilibrio bipolare, allentando o cancellando il controllo già esercitato dalle superpotenze sulle rispettive sfere di influenza, lasciò spazio allo scoppio di conflitti locali; e la fine dello scontro tra sistema comunista e "mondo libero" fece emergere nuove e non meno temibili contrapposizioni globali: come quella fra il Nord ricco e il Sud povero o quella (profilatasi già in occasione della guerra del Golfo nel 1991 e ripropostasi drammaticamente dieci anni dopo con l'attentato alle Twin Towers di New York) fra un Occidente riunificato nel segno della democrazia e dell'economia di mercato e un mondo islamico animato da un aggressivo spirito di rivalsa.

Insomma, una volta chiusasi, in modo fortunatamente incruento, la stagione del bipolarismo Usa-Urss (che a sua volta aveva sostituito, dopo la catastrofe delle due guerre mondiali, l'egemonia della vecchia Europa delle potenze), il mondo entrava in una inquieta fase di transizione, in assenza di un ordine internazionale chiaramente delineato. Una delle due superpotenze, l'Unione Sovietica, non esisteva più e la sua erede (la Russia) conservava un apparato militare imponente ma poco efficiente e sproporzionato alla non brillante situazione del paese. Altre potenze emergenti per la loro forza economica (Giappone, Germania, in prospettiva l'Unione europea e la stessa Cina) non avevano un peso politico-militare adeguato. L'unica superpotenza superstite, gli Stati Uniti, non aveva la volontà, e forse nemmeno la capacità, di assumersi da sola il carico dell'ordine planetario. Questo compito sarebbe spettato in teoria all'Onu, che in effetti intervenne con maggiore frequenza e determinazione che in passato (anche se non sempre con efficacia) in numerose aree di crisi. Ma l'Onu era essa stessa un'associazione fra Stati sovrani e la sua azione non poteva non riflettere i contrasti fra i suoi membri e le incertezze che dominavano il quadro internazionale.

### **Testo A: alla ricerca dell'ordine mondiale**

Sebbene la guerra fredda non sia mai stata combattuta sui campi di battaglia, la sua fine, come in occasione degli altri grandi conflitti della storia, ha innescato un vivace dibattito sul futuro del sistema e dell'ordine internazionale. [...] In linea di massima, il dibattito si è diviso secondo le linee dell'ottimismo e del pessimismo e ha evidenziato i contrasti di opinione riguardo agli ambiti fondamentali delle relazioni internazionali: politico, economico e militare. [...]

Una delle prime e più coraggiose affermazioni ottimistiche per la politica internazionale è stata *La fine della storia* di Francis Fukuyama. Secondo la sua interpretazione, la storia dell'uomo è dominata dall'importanza degli ideali che motivano il comportamento. Attaccando le concezioni materialiste, egli scrive che *"la coscienza è causa e non effetto, e può svilupparsi autonomamente dal mondo materiale; l'autentica essenza sottostante agli eventi attuali è pertanto la storia delle ideologie"*. La storia degli ultimi secoli sarebbe quindi caratterizzata dalla dialettica tra diversi sistemi di pensiero, che ha diviso il mondo e ha portato alle grandi guerre del passato. In particolare, la principale ideologia emersa dall'illuminismo, il liberalismo, è stata sfidata nel XX secolo da due grandi ideologie - il fascismo e il comunismo ma le ha sconfitte entrambe nella Seconda guerra mondiale e durante la guerra fredda. Dal momento che non vi sono quindi più alternative al liberalismo la storia, intesa come lo scontro tra ideologie contrapposte, sarebbe finita. *"È emerso un consenso senza precedenti riguardante la legittimazione della liberaldemocrazia, che potrebbe costituire il punto d'arrivo dell'evoluzione ideologica dell'umanità."*

[...] Una visione pessimistica è *Lo scontro delle civiltà* di Samuel Huntington dove viene sottolineata l'importanza dei fattori culturali quali ragioni di divisione. Queste, secondo il politologo americano, sono infatti più forti di quelle dell'unità, e porteranno ad un mondo nel quale *"i principali conflitti [...] avverranno tra nazioni e gruppi appartenenti a diverse civiltà"*. Le civiltà sono *"il più alto livello di identificazione culturale"*. Più che dall'equilibrio di potenza, o dall'adesione ad una comune ideologia, in futuro allineamenti e schieramenti dipenderanno sempre più dall'affinità (*kin*) culturale.

Tratto da: Andreatta, *Alla ricerca dell'ordine mondiale*, il Mulino, 2004

## **Testo B: I due principali scenari per il futuro formulati negli anni Novanta**

Vediamo quali erano le concezioni del futuro più diffuse in quel periodo.

In primo luogo, c'era una prospettiva che resta oracolare presso le élites dominanti: era **l'idea della Fine della storia**. Secondo tale principio, la storia umana non ha più niente da inventare, perché, con la democrazia rappresentativa, ha trovato la migliore forma politica per la società, e perché con l'economia liberale ha trovato la migliore forma economica. Questa idea relativizza l'importanza di qualsiasi progresso che potrebbe sorgere in futuro: non ci sarà alcuna nuova verità sociologica, politica o umana. Tutt'al più, sostiene, ci saranno forse incidenti, conflitti, regressioni, ma non si potrà fare meglio.

[...] Un'altra **concezione** ci parlava di **Conflitto di civiltà**. Questa previsione annunciava che gli antagonismi assumeranno un carattere non soltanto religioso: le grandi civiltà dovranno affrontarsi, la civiltà occidentale, la civiltà araba e, perché no, quella cinese ...

Questa idea è alimentata dalla crescita dei molteplici antagonismi religiosi. Certi eventi, soprattutto nel Medio Oriente, sembrano suffragare tale tendenza, ma bisogna tenere conto del fatto che ci sono anche forti simbiosi in quella che oggi chiamiamo globalizzazione, che è poi una delle facce dell'occidentalizzazione e di un modello di sviluppo. Se guardiamo alla globalizzazione, esiste infatti un'ambivalenza con, da un lato, un'unificazione tecno-economica del globo e, dall'altro, una resistenza da parte delle culture per salvaguardare la propria autenticità o la propria autonomia. La globalizzazione produce dunque antagonismi, ma anche simbiosi e osmosi di civiltà. Fenomeni di pacificazione coesistono con fenomeni di antagonismo. [...]

Cionondimeno, il conflitto di civiltà fa parte delle profezie che si autoalimentano: più si crede al conflitto delle civiltà, più si prendono misure politiche e militari per prepararsi a tale conflitto decisivo. Ugualmente, più si crede alla fine della storia, più si tende a pensare che non si potrà sviluppare nulla al di fuori della democrazia parlamentare e dell'economia liberale. Non si cercheranno in alcun modo soluzioni di tipo nuovo. È così che il presente può ipotecare il futuro.

Fonte: Edgar Morin; *7 lezioni sul pensiero globale*, ed. Raffaello Cortina, 2016, adattamento proprio pp. 79-84

## **Testo C: Scontri e incontri di culture**

Mai titolo ebbe più fortuna di quello del libro di Samuel Huntington: Lo scontro delle civiltà e il nuovo disordine mondiale, uscito nel 1996 (in Italia nel 2000) e destinato a diventare uno slogan, usato spesso a sproposito. L'ipotesi di Huntigton, politologo americano appartenente a quella corrente denominata neocon, è sostanzialmente fondata sull'idea che le fonti di conflitto nel nuovo mondo in cui viviamo non saranno sostanzialmente né ideologiche né economiche, come nel passato. Le grandi divisioni dell'umanità e la fonte di conflitto principale saranno legate alla cultura. Gli stati nazionali rimarranno gli attori principali nel contesto mondiale, ma i conflitti più importanti avranno luogo tra nazioni e gruppi di diverse civiltà. Lo scontro di civiltà dominerà la politica mondiale. Le linee di faglia tra le civiltà saranno le linee sulle quali si consumeranno le battaglie del futuro.

I fatti dell'11 settembre 2001 sembravano confermare in pieno la profezia di Huntington, al punto che nel primissimo discorso di George W. Bush dopo l'attentato compariva la parola crusade, crociata, un termine che evocava uno scenario medievale, dove si trovavano schierati da un lato l'Occidente sedicente cristiano e dall'altra il mondo islamico, visto in questa chiave, come un blocco compatto al seguito di al-Qaeda. Non a caso il termine venne subito bandito dai discorsi successivi, per evitare di etichettare tutti i musulmani come filo-terroristi.

Nell'enunciare la sua teoria, Huntington traccia dei confini, che definirebbero i blocchi di civiltà, ma è proprio qui che la sua teoria inizia a scricchiolare, in quanto pecca di meccanicismo. Nell'attribuire a ogni regione del pianeta una determinata cultura, Huntington mette in atto una sorta di classificazione, che ricorda in modo inquietante quelle razziali del secolo scorso, che associavano a presunte diversità biologiche determinate caratteristiche culturali. Il risultato è un mondo diviso in civiltà, ognuna delle quali presenterebbe connotazioni culturali definite, che impedirebbero in molti casi ogni forma di comunicazione, anzi, condurrebbero allo scontro.

Fonte: Marco Aime, Cultura, Bollati Boringhieri, 2013,